L' ITALIA VERA

PROGRAMMA

DEL DEPUTATO

BENEDETTO CASTIGLIA

AI COLLEGHI DELLA NUOVA CAMERA.

L'ITALIA VERA.

PROGRAMMA

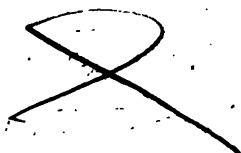
DEL DEPUTATO

BENEDETTO CASTIGLIA

AI

COLLEGHI DELLA NUOVA CAMERA.

Ex formula naturæ.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER
Via San Gallo, nº 33.

1867.

ALL' ITALIA MIA PATRIA

ALLA SICILIA

ISOLA MIA NATALE

A PARTENICO, AD ALCAMO

NOBILI CITTÀ

DEL MIO COLLEGIO

DEDICO

QUESTO LAVORO

SINTESI

DI QUARANTA ANNI

DI STUDI, DI ESPERIENZA, DI MEDITAZIONI

> **Indipendenza è non solo cacciar lo straniero dalle nostre terre, ma dalla mente, dalle dottrine, dagli ordinamenti.**

Un' avvertenza franca, forse troppo franca, ma necessaria e, spero, giovevole.

C' è una sapienza italiana, diffusa nella bassa Italia, e ingranditasi in Palermo, [1] e che l' Italia alta e media non conosce ancora. Qui domina la sapienza francese, derivante da Cartesio e dalla rivoluzione; ivi, l' italica, derivante da Vico e dalla antipatia invincibile alle centralità. Quella pone a regola il razionalismo individuale, e a mezzo, l' artificialismo governativo; l' altra ha per

[1] Ferrara, Perez, Amari (Emerigo), Ondes, Bruno, Roccaforte, La Lumia ed io, siamo tutti di Palermo, e tutti informati a quella sapienza italiana, sinora meridionale, di cui accenno. Essendo i più di noi stati professori e giornalisti, la generalità si è imbevuta di quelle idee. Vedansi le opere de' suddetti: i lavori *sulla statistica* di Ferrara; quelli *sulle statistiche penali* di Emerigo Amari, e l' opera di lui: *Sulle legislazioni comparate;* e il *Giornale di economia* e *di statistica*, in cui scrivevano Ferrara, Busacca, Amari e Ondes. Vedasi *Il Perfetto Civile* di Perez, e il lavoro pubblicato dal medesimo nel 1849: *Sulla indipendenza italiana,* etc. etc. E vedasi, pur di mio: *La Ruota*, giornale (1840); il Discorso *sulla istaurazione della scienza nelle cose umane* (1847); *La Bussola*, giornale politico (1848); il *Nuovo Organo delle Scienze dell' Umanità* (1841); la *Formula Essenziale de' nuovi Statuti* (1848); *Le Verbe de l'Humanité et des Nations* (1857). Vedasi infine, tra altre che tralascio di nominare, l' opera del prof. Bruno: *La scienza dell' economia sociale,* etc. etc.

guida il senso comune, e potere massimo de' governi, l'osservanza dell' organismo nativo de' popoli.

La sapienza civile dell' Italia bassa, sin dal 1848, formulavasi così:

« Un' èra nuova è surta. L' èra anteriore rese libero l' uomo nelle competenze private; la presente dee far liberi gli uomini in tutte le competenze pubbliche.

» L' èra anteriore ebbe a principii le generalità, le uniformità, le unificazioni; e per liberare l' uomo, dissestò la società; questa dee avere a principii le specialità, le varietà e le moltiplici forme di esse.

» Quella guardò nell'individuo solo; e dalle capacità di lui, tirò le speculazioni, con cui stabilì i diritti dell' uomo.

» Questa guarda non l'uomo, ma le INDIVIDUALITÀ SOCIALI; guarda i *valori* con che gli uomini le creano; guarda le *nature* con che esse esistono; le *leggi* con cui operano; e da queste determina i *diritti peculiari* di ognuna a mantenere e a svolgere la natura e la legge propria.

» La libertà, l' indipendenza, viste nelle capacità dell'individuo, non ebbero senso *certo* nè diritti *certi*, e o furono sovvertitrici o aiutarono le tirannidi a giungere alle esagerazioni, da cui oggi la società sottraesi.

» La libertà e l' indipendenza, viste nelle individualità sociali, si specificano nella *competenza* della natura e della legge propria di ognuna; e quindi pigliano sensi e diritti, quanto certi, altrettanto irrefragabili.

» La scienza straniera dissestò, la italiana ristabilisce le individualità sociali. »[1]

[1] B. Castiglia — *Formula Essenziale dei Nuovi Statuti.* — Palermo, 1848.

Giusta questi principii, la sapienza civile di laggiù poneva la FORMULA ESSENZIALE de' nuovi statuti, e scriveva:

I.

Il valore sociale è la ragione unica de' diritti, delle competenze, delle attribuzioni.

II.

La libertà e la indipendenza di ogni individualità sociale nella competenza propria è la legge fondamentale su cui lo Stato reggesi.

III.

Legge è l' operare necessario delle nature sociali.

IV.

Diritto è l' esercizio della propria legge. [1]

Frutto di questi principii, che sono l'opposto della sapienza rivoluzionaria francese, è il programma che segue, e la formula del GOVERNO NATURALE, con cui l'Italia ordinandosi, può di un tratto torre centralità e dissesti, e farsi economicamente libera, prosperevole, potente.

Se i miei colleghi della Camera la accetteranno, la maggioranza, nè mendicata, nè artificiale, si formerà ben presto.

E se no, dirò: Colleghi; oramai, anco la Francia

[1] B. Castiglia, op. cit., e *Bussola*, giornale. Palermo, 1848.

respinge la sapienza che fu di Richelieu, di Luigi decimoquarto e della rivoluzione. Con tal sapienza voi credete essere progressisti; signori, voi non siete che retrogradi.

Nella sessione dell' anno scorso, sotto l' incubo pria del *deficit,* e poi della guerra; — e in quella e nella sessione ultima, con ministeri i quali, invece di provvedere per mezzi ovvii alle urgenze della finanza, misero in lungaggini la Camera, l' uno coll 'astruseria della consolidazione della fondiaria, e l' altro col fantasma della libertà della Chiesa, fu per me prudenza dolorosa il non gittare in mezzo alla Camera idee che avrebbero allora trovato gli animi distratti e indocili. Ma ora, finiti gli incubi, e le inopportunità ministeriali avendoci condotto alla necessità di riforme pronte, quanto nel seguente programma indico sarà materia di leggi che presenterò alla Camera subito e prima che il ministero ci tiri in lungaggini nuove.

Avrò adempito al dover mio. Adempiranno, spero, i miei colleghi al loro.

Salute.

Questo programma non è per gli elettori; è per l'Italia.

Non è per accattare nomine; ma per segnare le idee, con cui l'Italia deve riformarsi, e insegnare riforma a' popoli tutti.

Non è una esposizione, ma un prospetto, che lasciando da parte le teoriche, delinea una serie di concetti pratici.

Esso si divide in due parti:

La prima pone l'ideale, che l'Italia dee prefiggersi, il segno cui deve ella giungere;

L'altra accenna i temperamenti, mediante i quali, per un ordine graduale di riforme, può ella pervenirvi.

PARTE PRIMA.

Governo Naturale.

I.

L'Italia è governata alla francese: questo è contro la sua natura, le sue tradizioni, la sua scienza.

Il francesismo è individualismo. Esso non vede nella umanità se non individui, che giusta razionalismi singolari o collettivi, ordina, divide, accentra, rimpasta.

L'italianità è comunione.

Essa vede nell'umanità organismi, corpi, che giusta l'entità loro nativa osserva, custodisce, svolge, promuove.

Il francesismo, rimpastando, fa i governi *artificiali*, forzati, istabili. L'italianità, *osservando*, fa i governi *naturali*, spontanei, durevoli.

La ragione per la quale l'Italia oggi non quieta, rilutta, e in Sicilia insorge, e ove non si cangi stile, insorgerà tutta quanta, è che la si vuole reggere col francesismo, quando lo si dee, e non lo si può, che con l'italianità.

II.

La nazione è corpo; corpo, entro cui, uno mediante l'altro, tanti altri corpi vivono; corpi che sono paesi, città, ceti.

La nazione ha per segno la lingua comune.

I paesi han per segno i dialetti.

Le città han per segno, al di dentro, i ceti industriali; fuori, sparsi in comuni, borgate, villaggi, i ceti agricoli.

Tutti questi son corpi che bisogna non ismembrare ad arbitrio, non riunire a violenza, ma reggere giusta l'entità loro, naturalmente, riverentemente.

III.

Il francesismo smembra le nazioni a libito, i paesi a libito, le città a libito; non riconosce i ceti; e non vede che individui contati per teste, che provincie formate per estensioni, che comuni classificati per località e per numero.

Con questi *snaturamenti* nazioni, paesi, città male si reggono; e per reggerli a ogni costo non c'è che centralità, burocratismo, soldati, birri.

IV.

L'italianità riconosce il corpo segnato dalla lingua comune; è questa la nazione.

Riconosce i paesi segnati da' dialetti; son questi le naturali provincie.[1]

Entro i paesi riconosce le città con tutte le membra loro native de' ceti, che entro e fuori le compongono.[2]

[1] Provincie naturali di Italia sono: la Venezia, Lombardia, Piemonte, Liguria, Sardegna, Toscana, Romagna, gli Abbruzzi, le Puglie, Terra di lavoro, le Calabrie, la Sicilia.

[2] La necessità di fare oggi grandi provincie e grandi comuni è oramai sentita anche in Francia. Vedi Le Play: *La Réforme sociale en France déduite de l'observation comparée des peuples européens* — Paris, Dentu, 1866. Vedi ivi anco esaminato a lungo, tra altri, l'ordinamento inglese, costituito con grandi città, e le parrocchie riunite in grandi associazioni; e queste tutte riunite nelle contee, con a capi e giudici, senza spesa pubblica, i primati de' luoghi. Il *regionalismo*, così detto, è una franceseria anch'esso. Mantiene i dipartimenti, che sono le nostre provincie, creazione tutta governativa, artificiale, dispotica; e mette loro sopra le regioni, suddivi-

Co' paesi fa provincie grandi;

Colle città fa grandi comuni;

Con questi e co' ceti decentralizza finanza, polizia, lavori pubblici, istruzione, giustizia.[1]

V.

Senza le riconoscenze sovrascritte il discentramento è impossibile.

Senza le grandi provincie e senza i grandi comuni ci è disgregamenti. I disgregamenti fanno inabilità; le inabilità, insufficienze a cui la centralità, con aggravio e impiglio di tutti, rimedia.

Senza gli individui riconosciuti ne' ceti vi sono individui tutti fuori del sesto loro sociale, e quindi tutti a solo, tutti confusi, tutti deboli, tutti inetti.

I ceti sono le abilità, da cui e su cui si erge, cresce e grandeggia la compage sociale.

Reggere questa compage fuori delle abilità, da cui nasce, è reggerla fuori de' suoi principii. Il che è errore e contrassenso.

Questo contrassenso è la sapienza governativa di oggi, che rende oppressivi i governi, insipienti i popoli.

sioni della centralità parigina. È una centralità suddivisa, non è altro. Alcuni miei amici di Sicilia, italianissimi di cuore e di dottrina, hanno avuto ben torto di imprestarsi quel nome. Doveano lasciare questi nomi e questi francesismi a' dottori dell'alta Italia: Farini, e compagnia. In tal senso l'avversione al regionalismo è ragionevolissima, e il Parlamento fe' bene a non volerne sapere.

[1] Sulla ricostituzione de' ceti si veda qui in fine la legge proposta da me al Parlamento di Sicilia nel 1848.

Tôrre dal mondo questo contrassenso è la missione altissima d'Italia.

VI.

Volere le nazionalità è volere l'integrità del corpo delle nazioni.

Noi d'Italia, costituitici su questo principio, dobbiamo volere, insieme con l'integrità del corpo e dell'organismo massimo, l'integrità di tutti i corpi e di tutti gli organismi di cui la nazione risulta.

VII.

L'unità, le ferrovie, l'elettrico vogliono nelle nazioni, da parte delle provincie e de' comuni, viste larghe, cooperazioni potenti.

Le provincie e i comuni piccini, che i sette piccoli stati ci lasciarono, queste viste larghe non possono averle; queste cooperazioni potenti non possono darle.

Ordinandosi l'Italia per paesi e per città, queste viste e queste cooperazioni si hanno di un tratto.

I paesi guardano, in rapporto a unità, ferrovie, elettrico, l'intera complessione di se medesime, e col senso della integra vitalità loro, trovano facili i concetti e facili i mezzi onde indirizzare, giusta quelle nuove impulsioni del tempo, ogni parte di esse.

Le città, reintegrate di tutte le loro parti, sentono queste parti, tutte; le tutelano e custodiscono; e per

vantaggio di se medesime, provvedono e soccorrono alle popolazioni agricole di cui si cingono.

I ceti, distinti da nomi che tutti conoscono, riuniscono a sè naturalmente tutti gli individui, cui dà persona e valore sociale l'abilità e la vocazione correspettiva.

Riuniti così nella vocazione comune loro tutti gli individui appartenentivi, ciascuno sa i suoi, e tutti sanno del fatto loro quanto altri non del ceto non può sapere mai.

Fuori di là, li regolano i club e i circoli; dentro lì, li guida la sapienza loro nativa.

Così, retta su' paesi la nazione, retti sulle città i paesi, rette su' ceti le città, gli snaturamenti, le variabilità e le malagevolezze dei governi alla francese finiscono.

Statuto è che i rappresentanti de' ceti reggano le città; i rappresentanti delle città reggano le provincie; i rappresentanti delle provincie reggano la nazione.

Questo è Statuto naturale, pel quale le turbe legislative dispaiono, i partiti si escludono, le chiacchiere finiscono, e il buon senso domina. Se l'Italia non tardi a darselo si salverà, e lo spero, dal voto universale, rigonfiatura ultima de' contrassensi francesi.

VIII.

Il francesismo, innaturalità governativa, tripartisce i poteri in legislativo, esecutivo, giudiziario; li assorbe e monopolizza nella così detta nazione; e spode-

standone tutti i corpi sottostanti, dà a tutti leggi uniche, regolamenti uniformi.

L'italianità elimina questo monopolio, queste unicità, questi uniformismi.

Per la integrità della nazione pone leggi statutarie per tutti inviolabili: libertà di comunicazioni, di commerci, di industria, di banche, di individui ec. ec.; e posti questi principii statutari, a ogni corpo, — paese, città, ceto,—dà pieno potere di provvedere per ordini, per leggi, per autorità, per giurisdizioni come meglio alla complessione peculiare rispettiva convenga.

Gli uniformismi vagliono bene a' despoti, in corona o in berretto, per regolare con leggi identiche entità tra loro svariatissime.

Le leggi varie, giusta la varietà di tali entità, varranno bene a ridare la spontaneità, il senso, la mente, l'attività di se stessi a' popoli.

Col francesismo tutti i corpi sociali posti in falso, son insieme e inetti e ingovernabili.

Coll'italianità, tutti gli organismi sociali, posti sul vero, ripigliano la mente; e senz'altri maestri, spontaneamente da sè si reggono.

IX.

Col francesismo la finanza abbisogna di artifiziosità, di aggravi, di violenze. Tasse dirette e tasse indirette, e monopoli, e percezioni difficili, e sorveglianze costrittive, e contrabbando sterminato.

La nazione ne è, non solamente esaurita, ma quel che è peggio, impedita.

Coll'esaurimento, le si toglie i danari; e cogli impedimenti, le si leva i mezzi di produrli.

L'Italia, a tale riguardo, è in condizione oggi pessima. Esagera e moltiplica dazi; esagera e moltiplica sorveglianze; e le sorveglianze non bastando, fa del contrabbando un reato per poco non pari alla grassazione.

Misera Italia!

Per via della costituzione de' ceti il problema finanziario facilmente si risolve.

A cura de' municipii ogni ceto riuniscesi; si nomina capi; descrive i proprii individui e l'entrata di ognuno. I *suoi* conoscono i *suoi;* e ognuno del ceto conosce a punto e a segno l'avere degli appartenentivi.

L'avere degli appartenentivi, anche minimo, e fin della gente che vive di manualità e di salario, si tassi di un tanto per cento che comprenda il danaro voluto pel ceto, per la città, per la provincia, per la nazione.

Ogni ceto abbia un esattore proprio.

La tassa si divida per settimane; e ogni sabato ciascuno del ceto paghi al proprio esattore la sua quota settimanale.

Suddivisa così la tassa, il pagarla sarà a tutti lieve.

Perchè il modo del pagamento la rende a tutti lieve, la pagheran tutti, anco i meno abbienti.

Pagandola tutti, la tassa ha base larghissima, e torna quindi meno grave e più profittevole.

Pagata, riscossa, localmente dall'esattore del ceto, non ci è impicci, non ci è spesa.

Gli esattori de'ceti, ritenendo ciascuno quel che della tassa va al ceto proprio, pagano ciascuno la domenica alla città il resto. La città piglia la parte sua; ritiene a disposizione della provincia e dello Stato la parte di tassa che ne va a loro.

Con questo metodo, il far tassa unica è corto ed è pronto.

Gradualmente, secondo che il reddito di questa tassa si effettua e aumenta, monopolii, dogane, tassa di registro, tassa di bollo, dazi di consumo si tolgono.

In pochi anni l'Italia diviene terra franca, libera economicamente, come volere e non volere, date le ferrovie, devono essere, tra non guari, le nazioni tutte.

L'Italia, precedendo, ne avrà il pro massimo.

X.

Ordinata l'Italia co'ceti, con le città, co' paesi; polizia, istruzione, lavori pubblici, agricoltura e commercio trovano corpi, non artificiali, ma naturali, che, giusta le condizioni loro peculiari, si amministrano questi servizi, ciascuno nell'orbita loro, facilmente, opportunamente.

Il francesismo centralizza, assimila, unifica questi servizi. Mancando della mente de'luoghi, quasi mai dà a segno; e quanto meno dà a segno, più le popola-

zioni gridano, e più il centro assorbe e si affatica e impedisce e spende.

L'Italia dà al centro ciò che è della sua *competenza.*

La competenza del centro è in tutto ciò che fa il sussistere e lo svolgersi del gran corpo: Italia.

Mantenere i corpi sottostanti: paesi, città, ceti, nelle competenze rispettive; entro queste competenze custodire la libertà di ciascun corpo, sì che nè altri lo impedisca, nè esso trasmodi; e o impedito o trasmodante, alla vita del gran corpo non noccia; — questo, e non altro, è l'ufficio del centro.

Eccedendo da questo ufficio, il centro si fa tirannico.

Questa tirannide cominciò con Luigi undecimo; crebbe con Richelieu e Luigi decimoquarto; si esagerò con la rivoluzione e Napoleone I.

Oramai è tempo, questa tirannide de' centri, questo spodestamento di tutte le vitalità sottostanti finisca.

Polizia, istruzione, lavori pubblici, agricoltura e commercio, sono uffici locali. Ciascuno de' corpi succennati, nei limiti della competenza propria, dee avere la libertà di reggerli a modo e a segno delle peculiarità sue. Ceti, città, paesi, — organismi viventi della società, — riconosciuti e ordinati giusta la vita loro vera, sentono ciascuno la propria entità, e giusta la medesima ben sanno, variamente giusta le varietà loro, avvisarvi.

E così sparendo l'artificialità, sparisce l'impotenza; spariscono gli individui dissoluti, le popolazioni

disgregate: e retta la nazione sugli organismi suoi nativi, le malagevolezze, gli intrighi, gli andirivieni, gli sciupi e le camorre delle tirannidi centrali si eliminano; la libertà vera viene; e senz'altri maestri va da sè.

XI.

La giustizia, mediante ceti, città, paesi, anch'essa si discentralizza.

Si toglie l'errore che la giustizia emana dal centro; e si surroga quel che è vero, cioè che la giustizia emana dalle cose; e chi delle cose più sa, quegli rende giustizia meglio.

E ceti e città e paesi, ciascuno sapendo la cosa sua, meglio che altri ne intendono; e meglio ne impartiscono il retto e il giusto.

E con questi intendimenti, la giurisdizione civile penale, per quanto oggi è di competenza de' conciliatori e de' pretori, tra la gente del ceto va ai magistrati del ceto; e tra persone di ceti diversi, a' magistrati de' rispettivi ceti riuniti.

Nelle città la giurisdizione, oggi de' tribunali circondariali, va a un pretore alto di soldo, di dottrina, di credito, con quattro o sei assessori eletti dai magistrati de' ceti.

Gli appelli e le assisie e la conoscenza de' trasmodamenti (eccessi di potere) delle autorità qualunque vanno, in ogni paese, a Corti provinciali; con votanti, pochi, non più di sei, ma sommi di soldo

e di grado, e sommi perciò di saviezza, di autorità, di scienza.

La garanzia della giustizia riposta nella numerosità de' votanti, è arma di dispotismo, che vuole pappe assai da spandere per avere servilità assai da utilizzare.

La garanzia della giustizia, riposta nell'entità de'votanti, è arma di libertà che vuole sapienza e indipendenza quale solo da pochi e locati altissimo si aspetta.[1]

XII.

Coi reggimenti naturali il discentramento, invocato sempre e non conseguito mai, si fa da sè, e rende inutili le centralità, tante e sì gravi e sì impeditive di oggi.

Centralità sono:

Della giustizia, la Cassazione;

Degli affari, il Consiglio di Stato;

[1] Tre magistrati formerebbero la Corte Civile. Costoro ogni lunedì sorteggerebbero tra loro le cause. Ciascuno de' tre, a solo, terrebbe banco di giustizia con discussione pubblica ec. Deciderebbe le cause chiare, e quelle in cui non ci fosse a dare che preparatorie o interlocutorie; e per proposta sua, o per dimanda delle parti da lui consentita, riserverebbe a decidersi collegialmente da' tre le cause intricate e difficili. Con questo metodo, che non è che l'antico di Sicilia durato fino al 1819, per gli appelli e gli eccessi di potere, i tre giudici sarebbero soverchi. Altri tre magistrati ci sarebbero per le Assisie. E così con sei magistrati, di cui i più potrebbero essere scelti tra' consiglieri e presidenti delle Cassazioni attuali, se ne avrebbe, per una giustizia speditiva e sapiente, a dismisura.

Alla società oramai il tempo è ciò che più necessita. La giustizia che i magistrati rendono, non è sempre la *giustizia vera* — possono bene i magistrati ingannarsi — ma una transazione sociale per far cessare i dissidi. Quanto più presto i dissidi cessino, tanto più la società ne profitta.

De' lavori Pubblici, della istruzione etc. i Consiglì superiori correlativi.

La Cassazione è un' ubbiá francese.

Volere uniformità di giurisprudenza quando ancora le leggi sono in parte erronee, è volere non solo una impossibilità, un male. Con leggi tali la giurisprudenza unica non sarebbe che la stazionarietà dell' errore. I giudicati varî e le giurisprudenze difformi annunziano la inadeguatezza, che è ancora ne' codici; e fino a che la inadeguatezza duri, le discrepanze de' giudicati sono il sintomo naturale ed utile di queste imperfezioni.

I codici attuali mantengono errori, dopo Vico, incomportabili.

Per esempio il libro I del Codice Civile si intitola: *Delle Persone;* e per persone intende l' individuo e la famiglia, di cui quel libro tratta.

Ma questo è errore. In legge, tante persone legali vi ha, quante ci è competenze, diritti, obblighi. Ogni persona, fisicamente una, riveste persone legali moltissime. [1] Matrimonio, paternità, figliuolanza, parentela e ogni credito e ogni debito ed ogni convenzione ed ogni obbligo danno a ogni individuo persone legali moltiplici.

E come giurisprudenza unica, con codici e antichi e moderni, esordienti con tali errori giuridici?

Altro esempio. Il 1.º titolo del II libro dello

[1] Vedi *La Roumanie, le Congrès, la situation actuelle,* pubblicata da me in Parigi nel 1859. Ivi credo avere posto questo principio in una evidenza irrefragabile.

stesso Codice Civile definisce oggetti di proprietà pubblica o privata essere solo i beni mobili o immobili.

Questa definizione è una materialità patente del sensualismo francese. Essa esclude dalla proprietà niente meno che i diritti che tutti stan nell'animo, e non sono nè mobili nè immobili; esclude la proprietà nel suo principio che è quel del concetto, dell'idea, da cui tutte le proprietà provengono; in modo che la proprietà delle produzioni dell'ingegno, data nel titolo susseguente (art. 437) agli autori, è un contrassenso, benefico, ma illogico con la definizione degli oggetti passibili di proprietà posta nel 1° titolo.

E come giurisprudenza unica con inadeguatezze e contradizioni di tal fatta?

Replico: la Cassazione vien da un paralogismo francese, che l'Italia deve spazzar via.

Corti provinciali, di pochi e alti in tutto, senza altra giurisdizione al di sopra, così come erano in Piemonte i Senati prima delle riforme, e basta. I giudicati difformi delle varie Corti faran pensare a riformare — e l'Italia e il può e il deve, — giusta verità i codici.

XIII.

Gli altri Consigli centrali: degli affari, della istruzione, delle opere pubbliche ec. — costituiti grandi e liberi, giusta le competenze rispettive, città e paesi; costituite le Corti Supreme provinciali, magistrato unico delle assisie, degli appelli e degli eccessi di potere delle autorità quali che siano; tutte queste

centralità non han più niente a fare, e se ne vanno colle innaturalità da cui vennero.

XIV.

I ministeri delle centralità, tanto grossi e grassi oggi, col governo naturale, anch' essi si stremano di numero e di braccia.

Due Ministeri; uno dell' Interno con tutto ciò che all' interno compete per polizia, istruzione, economia nazionali; e l' altro della guerra e marina e affari Esteri per ciò che all'esterno e alla politica e alla difesa dello Stato si attiene, e ce ne è di avanzo. E guerra e politica conviene siano ministero unico, perchè è la politica esterna quella che dà la misura delle armi, e del quanto e del quando e del dove delle armi medesime.

Ed eccone la dimostrazione; dimostrazione che tocca alla quistione massima oggidì, quella dell' esercito.

XV.

Una nazione costituendosi giusta nazionalità, verso le altre nazioni, passa dall' antagonismo alla mutualità.

Nell' antagonismo avea bisogno di esercito; nella mutualità questo bisogno finisce. Essa diviene l' amica di tutte; e non avendo che il suo, il suo pur da Stati già i più avversi consentitole, nissuno ha ragione di venire a pigliarglielo; e se alcuno l' osasse, avrebbe contro i governi tutti.

Il compito adunque di tal nazione, costituitasi giusta nazionalità, è di accreditare quanto meglio questo principio, onde gli altri popoli si ordininò giusta il medesimo; e così, a bene e a prosperità comune, l'antagonismo presso tutti si dissipi; e la mutualità domini.

Inoltre, le milizie stanziali sono creazione del dispotismo.

La nazione che costituiscesi giusta nazionalità e giusta libertà, non ha più niente a fare delle milizie stanziali.

Per l' una ragione e per l'altra dee dunque proclamarne l' abolizione.

Il proclamare questa abolizione le dà, infra le nazioni, autorità massima e influenza massima, infervorando i popoli a volere ordinarsi giusta quei due principii, che rilevano da quel gran peso gli Stati.

Dimando: Non è questo il caso, oggi, di Italia?

Un ministro unico per la politica e per la guerra vedrebbe la potenza che dà all' Italia, non l'immiserire con l'esercito, ma l' arricchire senz' esso; e abolendo, in quanto milizia stanziale, l' esercito, spingerebbe a primeggiare, come antesignana del mondo delle nazioni, l' Italia.

Ma per guerra, marina e politica esterna oggi son tre i ministri; uno vuole tenere quanto più esercito; l'altro fare quanto più flotta; e l' ultimo, quanto più politica al di fuori; e con tanti ministri la povera Italia non fa quello che un ministro unico e veggente di certo farebbe.

PARTE SECONDA.

Temperamenti.

I.

Quanto è detto nella prima parte del presente scritto è, in succinto, lo schizzo dell'ordinamento cui deve tendere l'Italia. Ma altro è il segno cui deesi giungere; altri sono i temperamenti, co'quali, data l'attualità, vi si dee pervenire.

Il segno è: reggersi per paesi, città, ceti.

II.

I temperamenti per arrivarvi, conviene siano molti e tutti informati alla prudenza delle necessità presenti. Io ne accenno solo i principali:

1º Abolire le piccole provincie, rendendole sotto-prefetture pel momento; e con venticinque milioni di abitanti non avere al più che venticinque provincie;

2º Riunire tutti i piccoli comuni e tutti i comuni rurali alle città di cui sono membra naturali, dichiarando vice-sindaci i sindaci di quelli;

3º Ordinare per ceti le città, per ora solo in riguardo a' balzelli e alla giustizia;

4º Abolire le piccole preture e i piccoli tribunali, miseria di fôro e di magistratura; abolire le piccole corti di appello; e mantenendo per ora lì dove sono le quattro Cassazioni, ridurne tuttavia i consiglieri, come già in Sicilia, a una sola serie sedente pel civile e pel penale alternativamente, sostituendo a'giudizi

alle sessioni riunite i dubbi di legge, da elevarsi dalle quattro Corti, e diffinirsi dal Parlamento.

5º Ponendo, tra non molto, in legge statutaria l'ordinamento per ceti, città, paesi; ponendo del pari in ordini statutari le libertà di individui, di comunicazioni, di commerci, di industrie, di banche ec. ec., pria di renderli esecutivi, dare a' ceti, alle città, a' paesi, libertà di preparare, entro un dato termine, gli statuti rispettivi.

6º Per la sicurezza pubblica, per le opere pubbliche, per la istruzione, per l'agricoltura, pel commercio, istituire, ne' paesi e nelle città, commissioni elettive; dare a queste facoltà di provvedere, giusta le correlative competenze, a questi rami della azienda pubblica; avviare in tal modo città e paesi a reggersi da sè; avviare così il risorgimento della sapienza locale; e i Ministeri dell'Interno, della Istruzione e quelli de' Lavori Pubblici e di Agricoltura e Commercio, questi tre fusi da ora in uno, riserbarsi di esaminare gli statuti, e di mese in mese i provvedimenti delle commissioni suaccennate; e su quelli e su questi dare alle medesime i migliori avvisi che a que' Ministeri, a ciascuno per la sua parte, paresse di suggerire.

7º Per l'esercito, proclamarne subito in principio l'abolizione, in quanto stanziale; e prepararne l'ordinamento in quanto nazionale.

Quindi, da un lato mantenere i quadri attuali; dall'altro, formare per comuni, circondari, provincie, quadri locali di tutte le prime e seconde categorie, e delle guardie nazionali mobili e sedentanee; in corre-

spettività di questi quadri, inviare ne' comuni, ne' circondari, nelle provincie, bassi uffiziali e uffiziali, i quali, localmente, istruiscano tutti gli iscritti ne' quadri suindicati, esercitando le prime categorie in tre giorni di ciascuna settimana due ore ogni volta, ed esercitando negli altri giorni le seconde categorie e le guardie nazionali.

Per non mantenere ad ozio e ad aggravio i cento e più mila uomini de' quadri attuali, dichiarare in istato di guerra, — guerra non contro i popoli, ma contro la barbarie, — le provincie che mancano di strade, di ponti, di ferrovie, e che sono travagliate da briganti e da malandrini; e mandare ivi quanto più si può di truppe, onde costruirvi strade, ponti, ferrovie; e colla presenza loro fare sicure quelle località, e collo spender loro rilevarle di miseria.

Per questo modo l'esercito stanziale, abolito in principio, si manterrebbe in fatto; mediante i quadri e gli esercizi locali, accrescerebbesi a due milioni di armati; dandosi a' soldati, come in guerra, doppia paga, i soldati lavorerebbero contenti; mantenendoli ne' luoghi di briganti e di ladri, la sicurezza, i commerci, la prosperità pubblica ne vantaggerebbero; pagandoli per lavori pubblici e co' denari stanziati per essi, il bilancio della guerra ridurrebbesi di assai; e intanto si terrebbero in attività e in carriera gli ufficiali che, colle restrizioni di oggi, sono gittati a poltrire e ad immiserire.

L'Italia si varrebbe dell' esercito, formatosi ne' sei ultimi anni a grande spendio, per *militarizzarsi* tutta. Essendo più lunga che larga e con isole e liti da ogni

lato aperti, bisogna l'Italia abbia armi pronte in ogni parte.

Messo su quest'ordine l'esercito, comitati, ispettorati, comandi generali, brigate permanenti e la miriade de' generali possono di un tratto, quali torsi, quali diminuirsi.

III.

Questi temperamenti per l'esercito ne rendono possibili altri per la sicurezza pubblica.

Monopolizzare la sicurezza, e privare i cittadini delle armi e del diritto di guardarsi, è arte necessaria degli assolutismi.

Opra di libertà è restituire a' cittadini le armi, e a' corpi sociali il diritto di avvisare alla sicurezza propria.

Il monopolio della sicurezza crea i carabinieri, genera i birri, e moltiplica e rimpinza le carceri.

Il diritto di ciascun corpo: provincia, città, ceto a guardarsi, toglie carabinieri, leva birri, diminuisce e vuota carceri.

La sicurezza pubblica, come è oggi, costa enormemente; con venti mila carabinieri e otto mila guardie di sicurezza, è pericolo alla libertà; e quel che è peggio, ove non ne è bisogno, è spesa inutile; e dove ne è bisogno, — prova dopo sei anni la Sicilia, — è spesa insufficiente.

Di più. Male è la pena di morte, a parte tutt'altro, perchè degrada umane creature coll'ufficio di boja.

Male è la sicurezza pubblica, costituita com'è, perchè degrada umane creature a far mestiere di corde e di manette.

I quadri locali, ordinati come è detto di sopra, danno il mezzo di levare la spesa, il pericolo, e dove l'inutilità, e dove l'insufficienza della sicurezza pubblica attuale.

Senza avere mestieranti di corde e manette, città e provincie avranno ovunque, sotto ufficiali e sotto disciplina, prime e seconde categorie e guardie nazionali mobili e guardie nazionali sedentanee da chiamare al bisogno; e senza bisogno, da lasciare in pace. Riusciti insufficienti in Sicilia carabinieri e guardie e delegati e questori, il solo mezzo che die' ivi sicurezza non fuggevole, fu il metodo usato dal generale Medici; quello cioè di spargere a piccoli drappelli le milizie per tutti i comuni. Co' quadri locali questo mezzo è bello e pronto. Ci saranno milizie ovunque, e milizie di gente de' luoghi, e perciò conoscenti, pratiche e attissime allo scopo. Un Consiglio di sicurezza pubblica formato dal sindaco della città, capoluogo di circondario, e da un ufficiale e da un magistrato, i più alti in grado, sorvegli e provveda. Abbiano i poteri di questori e di delegati i sindaci e i vice-sindaci.

Si avrà allora di certo sicurezza; non si avrà più birri e si risparmierà in grosso.

IV.

A' due temperamenti preaccennati è uopo ne tenga dietro un altro.

Carabinieri tanti e guardie tante abbisognano perchè il Codice penale, e in virtù del Codice penale, i magistrati prodigano arresti. Gli arresti vogliono gente che spii i latitanti: i latitanti, fuggiaschi, diventano malfattori; presi, entrano nelle carceri; e ivi, se buoni, diventano cattivi; se cattivi, pessimi. Cogli arresti, le guardie, i fuggiaschi e i presi, le carceri si aumentano, rigurgitano, e le borse delle popolazioni si assottigliano.

Convien finirla con questa piaga artificiale rincarante sulle piaghe naturali della società.

Sino a condanna emessa, non ci sia arresto preventivo che solo per crimini passibili di lavori forzati e di pena di morte; pene per altro che confido spariscano entrambe e presto da' codici d'Italia. Tutt'altri imputati non temano presura, se non per condanna irrevocabile. Se presentansi a scontarla, la sconteranno diminuita di un grado. Se sfuggono ed escono di Italia, tanto meglio; e se restano e son presi, la scontino con un grado di più.

Nè pene nè carceri guariscono la società; e come oggi queste cose stanno, la guastano peggio. Che almeno non si paghi per birri e carceri, atti solo a depravazioni maggiori.

V.

A' grandi risparmi, che per questi temperamenti si conseguono, è da aggiungere il sollievo da trarre da' beni ecclesiastici.

Il culto cattolico, vada pure, dee sostenersi di mezzi propri; ma i beni che devono sostenerlo li abbiano e amministrino città e provincie; e da que' beni provvedano esse, colla veggenza loro locale, a parrocchie e a vescovati. Non beneficii, se non siano cure e al servizio di esse impreteribili; non vescovati, che non siano reggimento spirituale di un intero paese. I piccoli vescovi sono come le piccole autorità; con poco potere, poco rispetto. Invece i vescovati vasti danno agli investiti rilievo molto e mezzi di bene grandi.

Pel culto la Francia, con 39 milioni di anime, spende 40 milioni di lire annue. Noi con 25 milioni di abitanti, daremo alla Chiesa 24 milioni di reddito; e il resto de' beni, che i donatori diedero in origine in elemosina alla povera Chiesa, li daremo tosto in elemosina alla povera Italia.

Quindi ce ne varremo per trarne in otto, dieci anni dugento milioni ciascun anno. Otto, dieci anni di dugento milioni, che le popolazioni ciascun anno risparmino di tasse, lasceranno loro dugento milioni di capitale di più, e dugento milioni di vessazioni di meno; e ciò, in otto, dieci anni basta per produrre prosperità di miliardi. Oggi che siamo poveri ed este-

nuati, ci abbisogna quel sollievo. Fattici ricchi, di sollievo non ci sarà altrimenti mestieri; e occorrendo, potremo senza dissesto pagare in grosso.

VI.

E questo faremo *tout bonnement* per una operazione bancaria, ma senza slanciarci per niente nelle astruserie di libertà o non libertà di Chiesa.

Lasciamo simili proposte a tempi più tranquilli; e allora i più allucinati di oggi vedranno che la libertà della Chiesa, così come è stata proposta, non n'è che l'ultima servitù, e la pessima.

La Chiesa è in primo la universalità de' fedeli.

E la Chiesa in questo senso, oggi è serva; serva perchè priva di ciò che in antico ebbe: la facoltà cioè di eleggersi gli uffiziali suoi: curati e vescovi.

Prima i governi, e poi il papato tolsero alla Chiesa de' popoli questo diritto.

La libertà vera della Chiesa verrà dal restituirglielo.

E il progetto, questo diritto, anzichè ridarglielo, glielo toglie in eterno.

Chiesa inoltre è il clero: parrochi, vescovi, papa.

Coll' ordinamento di oggi, i parrochi son servi de' vescovi; i vescovi, servi del papa.

L' autocrazia papalina, dominando sola, pone in ischiavitù e in tristizia tutto.

Libertà vera della Chiesa-clero sarà l'autocrazia

finire, e la chiesa reggersi, come il Cristo volle, democraticamente. Allora solo, e solo allora, finirà l'antagonismo tra la fede e la politica, tra il cattolicismo e la libertà.

Ma il progetto, riconfermando l'autocrazia, impedisce questa libertà e per ora e per sempre.

In terzo, il papato è, in Roma, il centro della gerarchia; e sulla tomba degli Apostoli, la cattedra di verità. Col potere temporale anche il papato è servo; e la cattedra di verità insegna tutt'altro.

Libertà sarà del papato il sanarsi da quella piaga.

Ma il progetto questa piaga la infligge al papato perpetuamente.

Per ultimo, il cattolicismo è idea e istituzione italiana, di cui l'essenza e la mira è: RIUNIONE DELL'UNIVERSA UMANITÀ NELLA UNIVERSA VERITÀ.

Questa idea e questa istituzione, naturalmente progressive, sono rese retrograde dall'autocrazia pontificia e dal potere temporale.

Libertà sarà di Italia e del mondo ritornare il cattolicismo all'essenza e alla mira sua nativa.[1]

Ma il progetto, risaldando nel papato la sovranità politica, risalda le servitù, i deviamenti e le corruzioni tutte del cattolicismo.

Quel progetto, il dirò franco, è o un'allucinazione o una condiscendenza. L'allucinazione è dolorosa; e

[1] Vedi il mio Opuscolo: *L'Essenza del cattolicismo, i doveri di Italia.* — Firenze, 1866.

la condiscendenza, incomportabile. Noi oggi siamo nazionalità. È per noi, ed è con noi chi tutela la libertà delle nazioni, non chi la viola. Nazionalità, per noi e con noi, è la Prussia. Staremo con la Prussia, e staremo pure colla cara suora nostra: la Francia; ma solo, se la Francia, sulla inviolabilità della libertà delle nazioni tutte, si unisce a noi. Se no, e se intende imporci la schiavitù attuale della Chiesa, del clero, del papato e del cattolicismo, noi siamo nazionalità; e Italia e Prussia unite non han della Francia nè bisogno nè paura.

Il trattato del 15 settembre 1864 dee eseguirsi integralmente. Esso ci obbliga a guardare i confini del papa, non ci obbliga a rinvigorirne i pervertimenti.

VII.

Concludo.

L' Italia risorgendo apporta alle nazioni la verità.

Vico cominciò la scienza dell' UNIVERSO UMANO, del MONDO DELLE NAZIONI, della *natura* loro *comune* e del diritto naturale fondato su questa *natura identica*.

L' Italia, progredendo da Vico, ha dato la scienza delle nature sociali,[1] de' sensi comuni, dello spirito unico dell' umanità.[2]

[1] Vedi il mio discorso: *Istaurazione della Scienza nelle cose umane*. — Napoli, 1848. *De la science des législations comparées et des dernières idées de l'Italie au sujet du droit*, nella *Revue critique de législation*. — Paris, 1859.

[2] Vedi *Le Verbe de l'Humanité et des nations, ou la science de la parole*, nella *Tribune des linguistes*. — Paris, 1859, e l' opuscolo: *La falsità del cristianesimo attuale, il cristianesimo vero, la religione unica tra' popoli*. — Milano, 1859, Palermo, 1860.

Prima di Vico l'umanità era collettività o casuale o arbitraria di individui.

Dopo Vico l'umanità è corpo, di cui le nazioni sono membra; e membra delle nazioni, i paesi; e membra de' paesi, le città; e membra delle città, i ceti.

Questi sono i CORPI dell'UNIVERSO UMANO che la scienza di Italia scovre; e che la sapienza civile di Italia osserva, custodisce e agevola. Così l'Italia, fondato sulla natura indentica delle nazioni il diritto naturale, indica a' popoli i GOVERNI NATURALI, con cui l'umanità tutta conviene infine si regga.

Si è voluto il corpo italiano; è forza volere i corpi tutti di cui l'Italia si organa. Così avrà l'Italia e bene e gaudio, e tornerà maestra e guida delle genti.

In questo ella non fa che rifarsi su se stessa, ripigliando la tradizione sua. L'Italia, sorpassando il mondo antico, che si resse con due ordini: patriziato e plebe, e die' le arti a' servi, — iniziò, essa la prima, il mondo nuovo; e rilevando, come Cristo nella fede così l'Italia nella politica, il lavoro, l'abilità, l'arte, resse con tanti ordini quanti potè di *arti*, la città.

L'Italia, risorgendo, ripiglia questa idea, la generalizza; e vede e osserva e custodisce e pone in legge e in diritti statutari delle società gli ordini tutti, di cui le nazioni vivono.

Il reggimento, giusta ceti, fu per l'Italia il reggimento a popolo; reggimenti a popolo che non sono

le repubbliche, ma l' organamento naturale delle democrazie; del regno cioè, non del sangue, delle discendenze e de' titoli, ma delle abilità sociali; democrazie che ben vissero e ben possono vivere con a capi e a moderatori i monarchi. Non i governi a popolo fecero le discordie dell' Italia libera; bensì le città ordinarono il primo popolo e il secondo popolo, cioè le arti maggiori e le minori, per costringere a pace, e cacciare infine i privilegiati, prelati e nobili, che co' puntigli loro le sturbavano. [1]

Con que' reggimenti a popolo l' Italia die' prodigi; rimessa su' medesimi, e con di più gli ordini di paesi e di nazione, ridarà prodigi più mirabili.

Questo sarà, e non lontano, l' avvenire.

Per ora l' urgenza è provvedere a due cose: risparmi e svincolamento. Co' temperamenti divisati di sopra, e inoltre, il valsente de' beni ecclesiastici usato a sgravio di pesi e di vincoli, i risparmi e le libertà economiche vengono rapidamente.

Altra urgenza vi è: cominciare l' èra della giustizia.

La legge delle disponibilità è iniqua. La nazione deve essere libera di riformarsi, ma non dee violare il dritto di alcuno. Riformandosi bene, essa risparmia tanto, che può bene indennizzare gli impiegati che per le riforme perdono i posti. Deesi perciò su' beni del clero prelevar annualmente quanto ba-

[1] Giovanni Villani, *Cronache fiorentine*, lib. V.

sti a reintegrare negli averi tutti i colpiti dalla disponibilità e dalla legge retroattiva sulle pensioni. Questo vale ben più che tenere, per l' ordine interno, l' esercito. La legge equamente disponendo pei colpiti dalle riforme passate e per quelli che saranno colpiti dalle future, darà tutto a chi è in età da non potere fare altro; graduerà per gli altri, giusta la più o meno possibilità di procacciarsi la vita, la permanenza o le diminuzioni degli stipendi.

Un' ultima parola.

La mala veggenza di ministri e di parlamenti portò in male altrove le istituzioni, la monarchia, i popoli. Ministri e parlamento, se han care libertà e monarchia, veglino perchè la patria si riformi, sì, ma non si concuta di crisi deplorabili al cuore, deplorabilissime agli interessi.

NOTA (pag. 12).

Ecco il progetto della ricostituzione dei ceti, che io avevo proposto al Parlamento Siciliano nel 1848. Andrebbe solo migliorato e compiuto.

COMPAGNIE DEL POPOLO.

Un errore francese fe' già odiare, e nel secolo che ne precesse, fece abolire in Europa tutte le corporazioni di arti. Certo esse eransi corrotte. Anzichè agevolare e difendere, impedivano di privilegi e di vincoli le libere abilità degli individui. Ma doveansi torre i privilegi e i vincoli, e non abolire i ceti.

Quella distruzione agevolò le vie alla tirannide. Dall'individuo e dalla famiglia si saltò senza intermedi al comune. Il comune, scemo di quei corpi intermedii, potè essere, e fu di fatto, in preda di poteri arbitrarii e tirannici. La società limitata agli individui e alle famiglie, e non riunita con nomi e con ordini proprî secondo le abilità, di che ogni individuo vive, fu, perchè disciolta in tal parte, oppressa illimitatamente.

Ma l'Italia risurge: l'errore straniero che tanto nocque, deve cedere luogo al senno italico. Le *compagnie del popolo*, non ordinate con privilegi e vincoli, ma su una libertà intera, abbatterono in Italia gli ottimati e i privilegi, prostrarono i vincoli dell'industria, delle arti e del commercio, e fecero la civiltà d' Italia e del mondo. Le *compagnie del popolo* col risurgere di Italia, deono benanco rivivere; e deono costituirsi in tutti i ceti, e con ordini di intera libertà, difendere la libertà e i diritti loro, sorreggere quelli del comune; e per la forza propria cooperare ognuna a procurare le utilità, e a limitare i soprusi, di tutti i poteri soprastanti.

Pertanto il Parlamento di Sicilia decreta:

1. Da ora in poi in tutti i comuni la cittadinanza sarà riunita e suddivisa in collegi di possidenza, di negoziatura, di professioni, di arti, e di mestieri.

2. Tali collegi avran titolo di *Compagnie di popolo*.

3. Ogni specie di mestieri, di arti, di professioni, di negoziatura e di possidenza, che nella società si intitoli da un proprio nome, non potrà formare Compagnia distinta, se gli addettivi non siano in numero almeno di 60.

4. Ogni Compagnia è libera di farsi, a maggioranza assoluta di voti degli ascritti ad essa, quello statuto che creda.

5. Ciascuna eleggerà il proprio magistrato, e il presidente di esso avrà nome di *Consolo*.

6. Il Consolo sarà competente a conoscere tra le persone della Com-

pagnia di tutte le controversie sino al valore di onze otto inappellabilmente.

7. Lo sarà ben anco, con metà almeno degli altri del magistrato, tra persone della Compagnia per tutti i reati, ne'quali, per procedere giusta il Codice penale, abbisogni l'istanza privata.

8. Per tal parte competerà il gravame al magistrato ordinario.

9. Le sentenze del Consolo ne'casi relativi agli articoli 6 e 7 di questa legge saranno esecutive al pari di quelle de'magistrati ordinarî, e nei modi e per mezzo degli uffiziali assegnati all'ordine giudiziario.

10. Niuna sentenza di Consolo in materia penale sarà eseguibile, se non vista per la forma e sottoscritta dal giudice del comune.

11. Niuna azione tra persone della Compagnia potrà eseguirsi presso il magistrato ordinario, se non tentata pria la conciliazione innanti il Consolo rispettivo.

12. Tra persone di Compagnie diverse la conciliazione dovrà tentarsi innanti al presidente del comune.

13. Il Consolo terrà registro de'nomi, cognomi, domicilî dalle famiglie e degli averi sia fissi, sia presuntivi degli addetti alla Compagnia.

14. Ogni Compagnia dovrà essere divisa in tre classi: prima, seconda e terza, secondo gli averi fissi o presuntivi degli addetti alla medesima.

15. Il Consolo dovrà inviare copie del registro degli addetti e di tali classificazioni al Sindaco.

16. IL FATTO SOLO DI APPARTENERE A UNA DELLE CLASSI, PER LA QUALE GIÀ SIASI ORDINATA UNA COMPAGNIA, DARÀ DIRITTO AD ESSERVI ASCRITTO.

17. LA LIBERTÀ DEL TRAVAGLIO E DELLA CONCORRENZA SONO PRINCIPÎ FONDAMENTALI DELLO STATO.

18. Gli accordi, i contratti e gli statuti, in quanto deroghino a tale principio, sono nulli *de jure*.

19. Il conoscere di ogni istanza per trasgressione a'tre precedenti articoli spetterà al giudice del luogo.

20. Ogni Compagnia nel proprio statuto dovrà provvedere, acciò gli inabili per età o per malattie e le famiglie loro non manchino de'mezzi a sussistere convenientemente.

21. *Debito è del magistrato di ogni Compagnia il vegliare i portamenti di tutti gli addetti, e procurare per ogni più prudente modo di tenerli, e ravviarli, dove abbisogni, nel sentiero della virtù, della onestà, della decenza.*

22. Dove taluno degli addetti pongasi in termini da essere di pericolo alla pubblica tranquillità, sarà cura del magistrato il darne particolare avviso al Sindaco del comune.

23. Tale avviso dovrà essere sottoscritto dalla maggioranza del magistrato suddetto.

Una Lira italiana.